CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno II, n. 3, maggio 2017

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL "PAESAGGIO SOCIALE"

TRA TERRITORIALIZZAZIONE, PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560
Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: lo stato delle politiche sociali
Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento
di Stefania Ferraro e Emilio Gardini 9

MAPPE

L'individu modulaire – I
De la socialité directe à la socialité institutionnelle
di Michalis Lianos 17

L'individu modulaire – II
Egocentrisme compétitif et déficit social
di Michalis Lianos 31

Quale sociale nelle politiche sociali?
di Lavinia Bifulco 53

L'innovazione sociale: an old neoliberist wine in new bottles?
di Giulio Moini 69

Istituzioni psichiatriche e riformismo
Sull'attualità della teoria di Robert Castel
di Daniele Pulino 93

ROTTE

L'iscrizione territoriale delle leggi
di Alain Supiot 113

Una "società armoniosa"?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

Espressioni di ruolo
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

Le trasformazioni del welfare in Umbria attraverso l'esperienza dei promotori sociali: dalla promessa dell'assistenza integrata alla fatica della cura nei territori
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

In nome della dignità
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

Da badanti a senza fissa dimora
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

Le politiche degli scudi umani: sulla risignificazione dello spazio e la costituzione dei civili come scudi nelle guerre liberali
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

The new welfare in the domestic work sector:
who benefits from the voucher service system in Brussels?
di Beatriz Camargo 265

TSO: previsioni e prassi di un dispositivo psichiatrico
di Elena Cennini 279

Orizzonti spinati
I centri di detenzione per migranti
di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito 297

Il decentramento della strategia nazionale
d'inclusione dei rom: un cammino incerto
di Luciana De Pascale 325

Coesione sociale, togetherness, prossimità:
cosa si può imparare dal caso di Napoli
di Enrica Morlicchio 337

WUNDERKAMMER

Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso
e autogoverno a Napoli
di Fabrizio Greco 353

L'esperimento del Rojava
Autorganizzazione e internazionalismo
di Filomena Romeo 377

TRAVELOGUES

New public managment e ambiente: quali gap?
di Giuseppina Della Sala 393

Etnografia politica per la sostenibilità dell'acqua
di Rinaldo Mattera 397

Lavinia Bifulco

QUALE SOCIALE NELLE POLITICHE SOCIALI?

Abstract:

The social domain tends to broaden, at the same time becoming vague and indeterminate. Thus, a change comes about in the confines and meanings of that specific way of conceiving and dealing with the social that had its roots in the historical experience of the welfare state and was fuelled by it. The analysis carried out in the essay identifies certain processes of desocialization, or levelling down and neutralization of the social, in which we observe the reflection on the one hand of a devaluation of the institutionally mediated dimension of social life; on the other hand the advance of processes of commodification. The article concentrates in particular on four areas: social Europe; individualization; the public-private mix; social innovation. The aim is the highlight the fields of tension in which dynamics of desocialization coexist with the emergence of innovative forms of aggregation and social organization.

Keywords:

Social; Social Policies; Social Innovation; Social Europe; Individualization.

1. *Introduzione*

I problemi che oggi si addensano sul progetto di un' Europa fondata sulla coesione e sulla solidarietà rendono ancora più acuta e manifesta la fragilità originaria della dimensione sociale nell'ambito dell'Unione. Non che nei contesti nazionali questa dimensione goda di miglior salute. Si pensi per esempio a come l'ortodossia dell'attivazione, di matrice neo-liberista, tenda a trattare il tema del lavoro neutralizzandone la natura di relazio-

ne sociale strutturata da squilibri di potere (Beckfield 2012). Un aspetto collegato è la centralità attribuita al mercato del lavoro come tramite di inclusione sociale. Il che porta, da un lato, a svalutare il lavoro di cura non retribuito, dall'altro lato a trascurare le situazioni di povertà e di svantaggio che non corrispondono ai criteri – impliciti ed espliciti – per l'accesso al mercato del lavoro (Saraceno 2015).

Ciò che va rilevato, in generale, è l'erosione delle risorse, dei vocabolari e delle strutture normative che hanno dato forma e forza a un dominio sociale nei *welfare states*. In questo ambito, il sociale fa riferimento a: i processi della riproduzione sociale; i problemi, i bisogni e i rischi con cui si confrontano questi processi; gli interventi e le forme di solidarietà, istituzionalizzata e non, attivati per farvi fronte; gli orizzonti normativi della giustizia sociale in cui questi interventi si iscrivono e gli *entitlements* su cui poggiano; i meccanismi di integrazione sociale che ne conseguono o, in altri termini, la struttura e le dinamiche del legame sociale. Benché sommario, questo catalogo consente di cogliere lo spessore della storia che, per così dire, il sociale si porta sulle spalle. In questa storia, le misure per la protezione sociale sono rilevanti non solo perché erogano beni e risorse ma anche perché contribuiscono all'organizzazione sociale, mediando la partecipazione degli individui alla società. È quanto ha argomentato Marshall (1950), padre della cittadinanza sociale: sociale indica quei diritti specifici che consentono agli individui «to share to the full in the social heritage and to live the life of a civilized being according to the standards prevailing in the society» (p. 11). Da questo punto di vista, la posta in gioco principale è la qualità del legame sociale più che l'eguaglianza. Come ha sostenuto Castel (2003), il modello cui ha fatto riferimento lo stato sociale non è una società di eguali ma una società di simili «in cui tutti i membri possono intrattenere delle relazioni di interdipendenza perché dispongono di un fondo di risorse comuni e di diritti comuni» (p. 33). Parlare di interdipendenza significa, perciò, focalizzare il modo in cui il rapporto fra individuo e società è stato concretamente mediato dalla protezione sociale istituzionalizzata dal welfare state (De Sena 2014).

Il legame fra il sociale e l'esperienza storica del welfare state, in questi termini e con queste implicazioni, si è decisamente allentato. Ma non si tratta di una dinamica pura e semplice di arretramento, di una riduzione dei perimetri e dello spazio del sociale. Vi è infatti la tendenza non alla contrazione ma alla dilatazione del dominio riconosciuto e trattato come "sociale". Più precisamente, questo dominio si espande, estendendosi ben al di là dei suoi confini tradizionali, e assume al contempo significati più vaghi (Bifulco 2016).

Quali logiche e quali pratiche mobilita il sociale oggi? Da quali risorse viene alimentato? Quali poteri vi si dispiegano? A quali vocabolari attingono la sua definizione e ridefinizione?

Ponendomi questi interrogativi, nei paragrafi che seguono mi concentro su quattro terreni di osservazione: l'Europa sociale; l'individualizzazione; i mix pubblico-privato; l'innovazione sociale. Mi propongo di mettere in luce, in questo modo, i campi di tensione in cui dinamiche di desocializzazione coesistono con forme innovative di aggregazione e organizzazione sociale, e di isolare i fattori e le condizioni che vi entrano in gioco.

2. *L'Europa sociale*

Le basi sociali dell'Unione Europea non sono mai state robuste. Una caratteristica costitutiva dell'integrazione europea è, in effetti, lo squilibrio fra la dimensione sociale e la dimensione economica. Nelle intenzioni dei padri fondatori, l'economia avrebbe dovuto fornire «the cement binding large European countries together in order to avoid future wars: it was believed that social progress would naturally flow from economic integration» (Barbier, Colomb 2014, p. 25). Questo spirito originario, poco propenso a sostenere finalità redistributive e di solidarietà sociale di respiro transnazionale, è rimasto impresso nel modello europeo e nei suoi dispositivi principali. Nei Trattati dell'Unione l'enfasi è stata posta principalmente sul mercato e sulla concorrenza (Ferrera 2005). La predominanza dei meccanismi dell'integrazione negativa, volti a rimuovere gli ostacoli allo sviluppo di un mercato transnazionale, su quelli dell'integrazione positiva, che implicano la costruzione di assetti regolativi, ha contribuito in modo determinante a sancire questa asimmetria (Leibfried, Pierson 1995).

Ciò non significa, però, che non ci siano state opportunità di segno diverso. Durante la Presidenza Delors (1985-1994), gli orientamenti pro-sociali avevano guadagnato un certo peso grazie a un paniere di strumenti – regolazioni e finanziamenti principalmente – finalizzati a integrare il sociale e l'economico. In questo solco, la strategia della coesione lanciata a Lisbona nel 2000 aveva affermato la necessità di coordinare le politiche economiche, del lavoro, sociali e ambientali e di orientare la crescita economica a parametri di sostenibilità. Ma, parallelamente alla neo-liberalizzazione, il primato accordato al binomio più occupazione-più economia competitiva è diventato una costante nell'agenda europea. La competitività ha conquistato una supremazia via via più manifesta nel rapporto fra crescita e coesione sociale ed è stata assunta come il principale *benchmark* per le

politiche sociali. Di conseguenza, la coesione non è considerata un fine in sé, ma è legittimata in quanto necessaria alla crescita economica (Maloutas, Pantelidou-Malouta 2004). Questa prospettiva è diventata un pilastro degli indirizzi europei in materia di politiche sociali nonostante l'evidenza empirica smentisca l'esistenza di un rapporto stretto fra coesione e crescita (Ranci, Brandsen, Sabatinelli 2014).

Occorre aggiungere che le legislazioni adottate in Europa hanno riconosciuto alcuni diritti sociali ma subordinandoli ai diritti economici, per esempio alla libertà di movimento (Barbier, Colomb 2014). Né ha giovato alla dimensione sociale il processo di allargamento europeo. Come sostiene Supiot (2010), l'ingresso dei paesi ex-comunisti aveva offerto l'opportunità di dare un nuovo impulso al modello sociale europeo, ma questa opportunità è andata sprecata. Infatti, il processo di riunificazione non è stato incentrato sull'unione fra i popoli ma, sull'allineamento dell'Europa orientale alle regole in vigore nell'Europa occidentale. Perciò l'allargamento ha finito con il minare le basi politiche di un modello sociale già debole (*Ibidem*).

Dalla crisi del 2007-2008 gli squilibri si sono accentuati. L'agenda sociale di Europa 2020 ha fatto nutrire qualche speranza, ma nella sostanza i temi sociali pesano poco rispetto agli obiettivi economici, rappresentati come una necessità.

Anche se si parla di crescita inclusiva, si fa riferimento esclusivamente all'occupazione, alla formazione e alla modernizzazione del mercato del lavoro (Daly 2014) e la dimensione sociale viene sostanzialmente ridotta al contrasto alla povertà (Saraceno 2015).

Benché in tempi di crisi la sfera sociale sia sotto pressione in tutti i paesi, modi e gradi sono diversi. Per esempio, in Danimarca tra il 2010 e il 2012 sono stati ridotti alcuni interventi per l'infanzia, ma al contempo sono stati potenziati quelli per la salute e per l'istruzione di persone vulnerabili (van Kersbergen, Vis, Hemerijck 2014). Nello stesso periodo la Germania ha aumentato alcuni sgravi fiscali relativi all'infanzia e per l'accesso all'università di studenti a basso-reddito. Invece, nel Regno Unito la strategia per fronteggiare la crisi è stata prevalentemente la riduzione della spesa per il welfare (*Ibidem*), mentre nell'area mediterranea i paesi con una struttura familistica di welfare hanno registrato l'ulteriore indebolimento sia della protezione fornita dalle famiglie sia delle politiche di cura (Léon, Pavolini 2014).

Naturalmente, ciò che investe la sfera sociale nel contesto europeo del welfare va messo in connessione con le involuzioni e le contraddizioni di quello che Streeck (2011) ha definito "capitalismo democratico", e con le riorganizzazioni delle relazioni fra economico, politico e sociale in atto a livello globale. Come Rose ha evidenziato (1996), le mutazioni del sociale

rimandano ai processi che stanno rimodellando le strategie per governare l'economia. In queste strategie, le stesse relazioni sociali e i loro potenziali cooperativi sono tendenzialmente trasformati in fattori di produzione da mettere a valore (Borghi, Mezzadra 2011; Borghi 2014). A ciò occorre aggiungere i processi di *rescaling*, che hanno trasformato la dimensione spaziale in cui è storicamente collocato il dominio sociale nei *welfare states* del dopoguerra, cioè lo spazio unico e integrato del territorio nazionale (Rose 1996, p. 333). Di fatto, dopo una fase di localizzazione del welfare che ha interessato in modo diverso molti paesi europei, la crisi e le reazioni alla crisi hanno ridisegnato la geometria variabile del *rescaling* ridimensionando in generale i poteri pubblici nazionali e sub-nazionali. L'imperativo del risanamento fiscale e il conseguente inasprimento del controllo sulla spesa hanno reso soverchianti i vincoli finanziari. È soprattutto sugli ambiti locali che si riversano gli effetti critici sia della riduzione delle risorse, sia dell'aggravarsi di questioni sociali in cui si cumulano la crescita della diseguaglianze economiche, l'aumento della vulnerabilità legata alla precarietà del lavoro e alla fragilità delle relazioni sociali.

3. *Individualizzazione*

Evidentemente, nello spazio europeo precipitano e si cumulano diverse fonti di tensione per il sociale. La cultura del nuovo capitalismo (Boltanski, Chiapello 1999; Sennett 2006), che ne impregna *policy frames* e meccanismi regolativi, è da questo punto di vista determinante.

Non che l'ordine sociale fordista sia stato immune da tensioni. La modernità organizzata, come l'ha definita Wagner (1994), è stato un concentrato straordinario di ambivalenze e di contraddizioni tra "libertà e disciplina". La sua natura bifronte si rispecchia in un dominio sociale che ha subordinato le aspirazioni di libertà ai meccanismi di integrazione sociale. Inoltre, disparità e asimmetrie sono state diffuse e ricorrenti, come dimostra per esempio il modo in cui sono stati implicitamente o esplicitamente regolati i rapporti fra generi. Ma la valenza costrittiva della modernità organizzata è l'altra faccia dei processi sociali che, mediati dalle istituzioni pubbliche e dal welfare, hanno comunque consentito la costituzione di un individuo al tempo stesso socializzato e autonomo (Dubet 2002). Le forme attuali di individualizzazione implicano invece l'egemonia di un modello di individualità la cui autonomia è priva di fondamenta sociali. Il punto è che i cambiamenti in atto mettono in discussione le possibilità concrete che gli individui hanno di padroneggiare un progetto di sé. Come ha messo in luce

Robert Castel (2003), l'autonomia diventa un principio particolarmente cogente proprio quando tendono a indebolirsi quelli che definisce i supporti sociali dell'individualità, cioè i diritti, le risorse e le regolazioni collettive che l'hanno storicamente alimentata nella modernità occidentale. Ciò spiega l'emergenza di una figura dell'individualità specifica dei tempi attuali: l'individuo per difetto, definito dalla mancanza delle risorse e dei supporti che gli permettono di affermarsi positivamente e di partecipare alla società[1]. Osservato da un altro angolo visuale, si tratta di quel divario crescente «tra individualità in quanto sorte decretata e individualità in quanto capacità pratica e realistica di autoaffermazione» che Zygmunt Bauman (2000, p. 26) ha messo a fuoco occupandosi dell'individualizzazione nella "modernità liquida". Dunque, l'individualizzazione è frutto e motore di un modello di organizzazione della società che come fulcro ha un individuo attivo e responsabile «the self-possessed and self-directing subject» (Clarke 2008, p. 17). È questa la matrice cognitiva e normativa che ha forgiato l'azione pubblica nelle sue recenti e tortuose evoluzioni (Borghi 2011; Daly 2011).

Le modalità con cui queste dinamiche di individualizzazione investono le politiche sociali, così come le formule operative che le traducono, sono diverse. L'elemento comune è la tendenza ad assumere l'individuo come riferimento e misura degli interventi. Una formula piuttosto diffusa concerne l'erogazione di servizi e interventi fatti su misura, tarati su caratteristiche e circostanze specifiche della persona (van Berkel, Valkenburg 2007). Da questo punto di vista l'affermazione di uno stampo individualizzato delle politiche sembra corrispondere alle nuove sfide poste dalle domande e dai rischi sociali emergenti nelle società post-fordiste (Paci 2005). Tuttavia, le politiche individualizzate sono ambivalenti: esse possono essere una fonte di maggiore autonomia per le persone, ma anche di riduzione di tale autonomia «both emancipatory and disciplining, inclusionary and exclusionary» (Newman, Tonkens 2011, p. 197). Un questione centrale è quella della responsabilità. Come è evidente soprattutto nelle politiche per il lavoro, l'individualizzazione porta a enfatizzare le responsabilità individuali e sminuire i fattori sociali e istituzionali, cioè i motivi per riconoscere ed esercitare una responsabilità collettiva (Lewis 2001; Daly 2012). È quanto esemplificano bene le politiche che a livello europeo e nazionale condividono la prospettiva dell'*employability*, che sottintende la definizione della disoccupazione come il risultato di

1 L'individuo per difetto è per Castel l'altra faccia dell'individuo per eccesso, cioè di quella figura dell'individualità priva di riferimenti esteriori che sembra aver ricoperto il mondo "sotto le esigenze del suo egotismo, in un soggettivismo senza approdo" (2003, pp. 143-144).

mancanze individuali. La responsabilità di assicurare condizioni adeguate per l'accesso al lavoro di un individuo è dunque attribuita all'individuo stesso (Bonvin, Farvaque 2003) che deve dar prova di un impegno adeguato nella ricerca del lavoro e nello sviluppo delle proprie competenze. Le politiche attive per il lavoro tendono infatti a concentrarsi esclusivamente sul versante dell'offerta di lavoro che, per l'appunto, è sollecitata ad attivarsi[2].

Dinamiche analoghe possono essere rilevate in quegli interventi di sostegno economico e di assistenza che, con l'obiettivo dichiarato di rendere autonomi e responsabilizzare i destinatari, li obbligano a sottoscrivere "contratti" che fissano condizioni restrittive di accesso ai benefici.

Va sottolineato il fatto che l'ambivalenza è legata al modo in cui entra in gioco il rapporto fra individuo e società. Dove la presa del progetto neo-liberista è più salda, la società diventa sfocata, è uno sfondo in cui campeggia l'individuo attivo, responsabile e imprenditore di se stesso, con prerogative e abilità che sono in buona misura dati per scontati. Se condizioni sociali e di contesto più complessive svaporano o scompaiono dalla scena, la responsabilizzazione dell'individuo tende a sfociare nella sua colpevolizzazione, secondo i meccanismi tipici del *blaming the victim* che implicano la prevalenza di un registro moralizzante degli interventi e delle categorie a essi soggiacenti (de Leonardis 2000, Cantillon 2011). In uno scenario di questo tipo l'*agency* individuale è comunque depotenziata. L'ipertrofia della responsabilità è il corollario di una individualità il cui valore si misura sulla capacità di adattamento al mercato del lavoro anziché sulla capacità di progettazione riflessiva dei propri percorsi formativi/lavorativi.

4. *Pubblico-privato*

Un'altra fonte cruciale di tensione del sociale è attiva nel rapporto fra pubblico e privato. Impresa sociale ed economia sociale sono temi centrali nel discorso e nella regolazione europea che attribuiscono un valore intrinseco alla relazione fra economico e sociale. Ma i parametri e i confini di questa relazione non sono chiari. Il campo di attività cui si fa riferimento è decisamente molto ampio. Secondo una delle fonti europee più accreditate, i settori di intervento includono: «la sicurezza sociale, i servizi sociali e sanitari, i servizi assicurativi, i servizi bancari, i servizi locali, l'istruzione, la

2 Van der Aa, van Berkel, 2014. Come sottolineano questi autori, negli ultimi tempi le politiche di attivazione sembrano focalizzarsi ancor di più sul ruolo e le responsabilità dei datori di lavoro e delle imprese.

formazione e la ricerca, il turismo sociale, l'energia, i servizi ai consumatori, la produzione industriale e agricola, l'artigianato, l'edilizia, l'housing cooperativo, il lavoro associato, le attività culturali, sportive e ricreative»[3]. Così intesa, stando agli ultimi dati disponibili, l'economia sociale in Unione Europea conta più di 11 milioni di persone occupate, cioè il 6 per cento dell'occupazione totale e il 10 per cento dell'intera economia europea[4]. Le gambe su cui poggia il protagonismo dell'impresa sociale in questo contesto sono robuste. Dal 2000, le imprese sociali hanno una struttura di rappresentanza al livello europeo, la *Social Economy Europe*. Con il lancio nel 2011 della *Social Business Initiative*, è stato avviato un piano strategico per facilitare l'accesso ai finanziamenti da parte delle imprese sociali e semplificare il quadro normativo. L'impresa sociale, inoltre, è parte integrante della nuova programmazione 2014-2020 dei fondi comunitari e riveste un ruolo cruciale nella strategia Europa 2020.

Gli interrogativi che questo scenario apre sono diversi. Un dato oramai acquisito nella letteratura scientifica è l'elevata eterogeneità delle formule organizzative e operative cui viene applicata l'etichetta di impresa sociale (Teasdale 2012): associazioni, cooperative, fondazioni, imprese vere e proprie. Tutte sparigliano i confini fra pubblico e privato, fra stato e mercato, perché in teoria orientate a finalità sociali e interessi collettivi pur essendo soggetti privati (*no profit* ma anche *for profit*). Ma è difficile capire cos'altro esse abbiano in comune. Per di più, a livello nazionale e/o sub-nazionale, i modelli di rapporto con l'amministrazione pubblica, i criteri di riconoscimento formale e i quadri di vincoli/opportunità sono molto differenti[5].

Una tesi da tempo presente nella letteratura e nel dibattito pubblico è che, grazie alle loro caratteristiche (orientamento pro-sociale, vicinanza ai bisogni sociali, flessibilità organizzativa, democraticità interna), le organizzazioni di terzo settore sarebbero una alternativa efficace ai fallimenti sia dello Stato

3 http://www.socialeconomy.eu.org/spip.php?rubrique541.

4 http://ec.europa.eu/internal_market/publications/docs/sbi-brochure/sbi-brochure-web_en.pdf.

5 A dire il vero, in diverse occasioni la Commissione ha tentato di ridurre questa indeterminazione, in particolare per quanto riguarda il termine "impresa sociale". Una definizione recente, formulata nell'ambito della *Social Business Initiative*, è la seguente: «A social business is an undertaking:
• whose primary objective is to achieve social impact rather than generating profit for owners and shareholders,
• which uses its surpluses mainly to achieve these social goals,
• which is managed by social entrepreneurs in an accountable, transparent and innovative way, in particular by involving workers, customers and stakeholders affected by its business activity».

che del mercato, in grado di assicurare risposte adeguate a problemi sociali vecchi e nuovi, e di rivitalizzare il legame sociale. Sarebbero, dunque, anche un motore generativo di sociale. Ma, come sostiene Fraser (2013), il sociale non è un luogo irenico di relazioni. Al contrario, vi affondano le radici diversi tipi di dominio, insieme a gerarchie, meccanismi esclusivi, disparità di status sociale, di voce politica, di accesso alle risorse. Ciò significa che le virtù della società civile e delle sue forme organizzate non vanno considerate come un presupposto ma, semmai, come un risultato di processi complessi e affatto scontati (Borghi 2014). Per questo, la propensione solidaristica e cooperativa non va considerata come un attributo intrinseco e "naturale" dell'organizzazione sociale. Ma le retoriche correnti di *policy* danno molto spazio a una visione di questo tipo, che tende in parallelo a ricondurre risorse e meccanismi sociali «alla disponibilità nei confronti del prossimo» (de Leonardis 1998, p. 65). Prospettive di questo tipo, che privilegiano categorie di ordine morale più che sociali e politiche, ignorano le differenze di potere, le alterità, i conflitti. Il principio organizzativo che esse veicolano è quello dell'immediatezza, dell'estraneità od ostilità rispetto ai dispositivi della mediazione per definizione: cioè rispetto alle istituzioni, «che mediano la comunicazione e lo scambio tra estranei, il riconoscimento dell'altro generalizzato», fissano un quadro normativo per l'espressione e la regolazione dei conflitti, curano e alimentano il legame sociale (*Ivi*, p. 57).

La dinamica più generale da rilevare è che il concetto di sociale è sempre più vago ed è sottoposto a un accentuato processo di "stiramento". Ciò chiama in causa sia rappresentazioni e pratiche del legame sociale sia il rapporto fra economico e sociale. In effetti, nelle iniziative europee più recenti risulta evidente uno spostamento verso il mercato. L'impresa sociale, il cui ruolo è legittimato in primis da valori solidaristici, non è l'unica alternativa al pubblico cui fanno appello le riorganizzazioni del welfare in corso. Una strategia emergente è quella che punta sugli investimenti a impatto sociale[6] per attrarre capitali e imprese private (for profit) potenzialmente interessate a coniugare profitto e utilità sociale. Nell'ambito del G8 del 2013 è stata istituita una *task force* ed è stata definita un'agenda sul tema che ha come priorità l'individuazione di nuove aree di mercato a impatto sociale appetibili per i grandi investitori finanziari.

Visti da questa prospettiva, i mix pubblico-privato sembrano essersi inoltrati su una nuova strada, in cui non è difficile cogliere la presa della

6 Gli investimenti a impatto sociale, introdotti di recente nella scena pubblica europea, dovrebbero generare un impatto sociale ed ambientale misurabile e garantire al contempo un ricavo agli investitori.

finanziarizzazione. Il Regno Unito fa da apripista. Alcuni strumenti già rodati, promossi dal primo ministro Cameron a sostegno del suo programma *Big Society*, sono i *Social benefit bonds*, attraverso i quali investitori privati finanziano un programma pubblico e ricevono un ricavo commisurato al risultato effettivo (Bryan, Rafferty 2014). Sono stati realizzati in questo modo, fra gli altri, un intervento di riabilitazione per carcerati e diversi progetti per l'infanzia. In caso di insuccesso dell'intervento, comunque gestito dall'autorità pubblica, l'investitore non ha ricavi. La profondità di penetrazione delle logiche della finanziarizzazione nei mercati sociali è dimostrata dal fatto che i principali acquirenti dei *bonds* non sono le organizzazioni filantropiche ma le banche d'investimento e gli *hedge funds* (incluso Goldman Sachs). Ciò che più conta è che anche in questo campo stanno diventando pervasive le modalità finanziarie di calcolo e, in particolare, le logiche su cui si basano i derivati, cioè quella peculiare gestione del rischio che tende a spostare quest'ultimo sui cittadini (Bryan, Rafferty 2014)[7].

In definitiva, va rilevata una marcata tendenza alla dilatazione dei perimetri e parametri di azione che definiscono il sociale, un dominio che fa riferimento non solo agli obiettivi di solidarietà e coesione delle organizzazioni di terzo settore ma anche al mercato, alle imprese economiche e ai fattori di attrattività che nuove potenziali aree di profitto presentano per gli investitori economico/finanziari.

Emerge perciò un duplice fronte di metamorfosi del sociale. Il primo chiama in causa i processi di finanziarizzazione e l'erosione collegata di un modello di organizzazione della società che aveva puntato sulle possibilità dell'economia socialmente *embedded*[8]. Come sottolineano Dowling e Harvie (2014, p. 881), è in corso un tipo di mercificazione nel cui ambito "la società non è un'entità separata da cui prelevare o a cui rendere qualcosa, ma una fonte di ricchezza da sfruttare".

Il secondo fronte è legato alle prospettive che considerano l'autorganizzazione sociale come la via d'uscita alle strettoie del welfare. Ciò può portare a ignorare o negare la natura intrinsecamente artificiale, costruita e mediata del legame sociale. Inoltre, in assenza di diritti e risorse collettive, rischia di ridare vita alle logiche tradizionali di aiuto basate sulle appartenenze comunitarie, sulle dipendenze personali, sul paternalismo (Sennett 2006; Castel 2009; de Leonardis 1998).

---

7 Un esempio molto chiaro, esterno alle politiche sociali in senso stretto, è la diffusione di contratti di lavoro che spostano il rischio dai datori di lavoro ai lavoratori, come per esempio il contratto di lavoro "zero ore" in Gran Bretagna (ibidem).

8 Faccio ovviamente riferimento alla categoria di *embeddednes* di Karl Polanyi.

5. *Innovazione sociale*

Le metamorfosi del sociale sono ambivalenti e si confrontano con un groviglio di rischi e di possibilità. Questo groviglio è particolarmente intricato nell'innovazione sociale, il campo per eccellenza di sperimentazione di nuove forme di organizzazione sociale o, in altre parole, di modi per generare e rigenerare il sociale. Come argomentano Mingione e Vicari:

> l'innovazione sociale comprende le pratiche di auto-organizzazione della società e di auto-produzione di beni e servizi, che costruiscono nuove relazioni sociali e forme alternative o complementari di sostentamento e di protezione sociale […] una fase nuova di ridefinizione dei rapporti tra Stato, mercato e società civile (2015, p. 103).

L'innovazione sociale è una strategia centrale nelle riorganizzazioni del welfare perseguite dall'Unione Europea, che indica con il termine

> innovations that are social both as to their ends and their means and in particular those which relate to the development and implementation of new ideas (concerning products, services and models), that simultaneously meet social needs and create new social relationships or collaborations, thereby benefiting society and boosting its capacity to act [9].

In un'accezione più spessa, il concetto è portatore di nuovi modi di definire e affrontare le situazioni di esclusione sociale, modi che "implicano innovazione sociale perché mirano a riconoscere e soddisfare bisogni che non hanno trovato risposta e perché sono diretti a costruire nuove relazioni sociali tra individui e gruppi" (Moulaert, Vicari Haddock 2009, p. 60). Moulaert *et al*. (2005) sono stati fra i primi a occuparsi del tema collegandolo agli approcci integrati di sviluppo e lotta all'esclusione e sottolineando tre dimensioni interdipendenti: «la soddisfazione di bisogni […]; un cambiamento nelle relazioni sociali specialmente per quanto riguarda modalità di *governanc*e che accrescano il livello di partecipazione di tutti ma in particolare dei gruppi deprivati […]; un aumento nelle capacità socio-politiche e nell'accesso alle risorse» (p. 1976).

Dunque, l'innovazione è sociale in quanto si alimenta di sociale – relazioni, reti, capacità di azione collettiva – alimentandolo a sua volta (in questa prospettiva, l'impresa sociale è un caso paradigmatico di innova-

9 European Union Programme for Employment and Social Innovation, http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1081

zione sociale; de Leonardis *et al*. 1994). Non basta cioè che un intervento sia promosso da soggetti di dichiarata propensione pro-sociale, come le organizzazioni di Terzo Settore, perché ne scaturiscano effetti di innovazione sociale, essendo il sociale ciò che eventualmente si produce e non un attributo intrinseco di un attore (*Ibidem*). Per gli stessi motivi, non è il campo di intervento – una problematica o un bisogno sociale – a qualificare l'innovazione sociale come tale.

Lo spettro delle attività può essere ampio. La ricerca *Singocom* (MacCallum *et al*., 2009; Moulaert *et al*., 2010), incentrata su alcune iniziative di sviluppo e di contrasto all'esclusione messe in atto in nove città europee (Vienna, Berlino, Lille, Cardiff, Newcastle, Antwerp, Brussels, Milano, Napoli), ha messo in luce una costellazione piuttosto eterogenea di pratiche concrete (Gerometta *et al*. 2005). Dove l'inclusione sociale viene associata principalmente a obiettivi di coinvolgimento nei processi decisionali, gli interventi puntano sull'istituzione di spazi di partecipazione aperti alla cittadinanza. Lo sviluppo economico è il fulcro degli approcci che mirano prioritariamente a creare opportunità di lavoro, spesso attraverso la promozione di mercati sociali. Un altro insieme di interventi ha come nucleo la cultura e valorizza la città come spazio di produzione e consumo culturale, attraverso la cura della qualità estetica dei luoghi, la costruzione di nuove infrastrutture, la valorizzazione del patrimonio artistico e architettonico, il sostegno alle comunità artistiche locali (Vicari Haddock 2009; Bifulco 2009).

Le possibilità, come si vede, ci sono. Per questo è importante mettere a fuoco quali condizioni e quali fattori incidono sul rapporto fra innovazione, inclusione e rigenerazione del sociale. Le ricerche in proposito mettono in luce due questioni importanti:

- in primo luogo, l'innovazione sociale fa appello alle capacità di azione e aggregazione della comunità ma non è semplicemente la comunità auto-organizzata. Il punto, si badi bene, non è individuare la ricetta per l'innovazione. Il quadro, sotto questo profilo, si presenta eterogeneo. Le iniziative hanno origini diverse: possono nascere in modo spontaneo, oppure possono essere il frutto della progettazione intenzionale degli attori politico-amministrativi, oppure, ancora, possono coincidere con mix variabili di auto-organizzazione sociale e investimenti istituzionali. In ogni caso è vero che anche le iniziative più formalizzate vivono delle capacità locali di azione e mobilitazione che esse stesse contribuiscono a organizzare. In questo senso, sono importanti i potenziali di azione e interazione sociale disponibili o attivabili localmente, e le pratiche sociali di auto-organizzazione attraverso le quali le comunità locali negoziano prospettive e strategie sui problemi e le soluzioni che le riguardano. Ma è altrettanto importante la cornice istitu-

zionale – regolativa e normativa – in cui gli attori sociali sviluppano le loro iniziative. Questa cornice può ovviamente giocare in positivo ma anche in negativo. In alcuni casi accade che le pratiche della mobilitazione ne siano in diverso modo sostenute e rafforzate, e le amministrazioni locali stesse si facciano carico di far precipitare in una rete di azione in grado di auto-alimentarsi capacità che altrimenti sarebbero disperse o de-potenziate. In altri ne derivano fattori di fragilità o discontinuità. Da parte loro, le iniziative che nascono in modo spontaneo sono messe alla prova dall'esigenza di trovare una sponda appropriata in attori istituzionali in grado di confrontarsi con risorse e pratiche di auto-organizzazione e di sostenerle senza per questo cristallizzarle.

- In secondo luogo, l'innovazione sociale rischia di operare come una strategia di depoliticizzazione. Questo rischio è elevato laddove gli approcci e gli strumenti cui essa fa riferimento tendono a ignorare, naturalizzandolo, il contesto più generale di diseguaglianze di potere e di risorse da cui hanno origine le situazioni di vulnerabilità e il loro scivolamento verso l'esclusione vera e propria (Eizaguirre *et al*. 2012, p. 212). Un aspetto controverso dell'innovazione sociale, da questo punto di vista, è il suo legame debole con i diritti sociali. Se ne colgono implicazioni e problemi nella diffusione crescente di retoriche e pratiche che enfatizzano solidarietà ravvicinate, immediate e a corto raggio, sminuendo le questioni collegate a *entitlements* e poteri.

6. *Conclusioni*

In tempi di crisi, caratterizzati da risorse in calo e problemi in aumento, le capacità di *agency* e di auto-organizzazione sociale si infragiliscono. Diventa cioè evidente che queste capacità non possono essere considerate un presupposto della rigenerazione del sociale. Il manifesto politico della *Big Society* nel Regno Unito così come certi approcci di contrasto all'esclusione sociale sempre più in voga in Italia sono esempi eloquenti del paradosso che consiste nel presupporre esattamente ciò che manca e andrebbe sostenuto e sviluppato.

Come dimostrano le ricerche in proposito, pratiche innovative di aggregazione e organizzazione sociale sono possibili, nonostante la presa crescente del mercato e della mercificazione. Ma puntare sull'autoorganizzazione sociale considerandola come "la soluzione" significa, in fin dei conti, reificare il sociale e lasciare sulle sue spalle spossate l'onere di garantire «l'appartenenza di tutti a una stessa società» (Castel 2009, p. 554).

Occorre dunque concentrarsi su una terza via fra mercificazione e reificazione del sociale. A quel che è dato di vedere, questa terza via fa leva su politiche che investono su opportunità di innovazione sociale ma in combinazione con solide misure di protezione sociale. Che in queste politiche siano coinvolte la società civile e le sue organizzazioni è una circostanza che non contraddice, semmai avvalora, il ruolo che vi rivestono istituzioni in grado di esercitare la loro terzietà alimentando la vita sociale e quella pubblica, la giustizia sociale e la democrazia.

Lavinia Bifulco
Università degli Studi di Milano-Bicocca
(lavinia.bifulco@unimib.it)

Riferimenti bibliografici

Barbier J. C., Colomb F., 2014, *The Janus faces of European policy*, in «Transfer», n. 20, pp. 23-36.

Beckfield J., 2012, *Comment on Anton Hemerijck/3. More Europe, Not Less: Reversing the Long, Slow Decline of the European Social Model*, in «Sociologica», n. 1., online http://www.sociologica.mulino.it/journal/article/index/Article/Journal:ARTICLE:531/Item/Journal:ARTICLE:531

Bifulco L., 2009, *Pratiche organizzative per l'innovazione sociale*, in Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la città*. Bologna, Il Mulino.

Id., 2016, *Social Policies and Public Action*, London, Routledge.

Boltanski L., Chiapello E., 1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard.

Bonvin J. M., Farvaque, N., 2003, *Towards a Capability-Friendly Social Policy*, Paper presented at the Third Conference on the Capability Approach, September 7-9, University of Pavia.

Borghi V., 2014, *Le basi sociali della cooperazione: ri-politicizzare le forme del legame sociale*, in «Scienza e Politica », n. 56, pp. 9-25.

Id., 2011, *One-way Europe* ?, in «European Journal of Social Theory», n. 14, pp. 321-41.

Borghi V., Mezzadra S., 2011, *In the Multiple Shadows of Modernity. Strategies of Critique of Contemporary Capitalism*, Saarbrücken, Lambert Academic Publishing.

Bryan D., Rafferty M., 2014, *Financial derivatives as social policy beyond the crisis*, in «Sociology», n. 48, pp. 887-903.

Cantillon B., 2011, *The paradox of the social investment state: growth, employment and poverty in the Lisbon era*, in «Journal of European Social Policy», n. 21, pp. 432-449.

Castel R., 1995, *Les méthamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard.

Id., 2003, *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé*?, Paris, Seuil.
Id., 2009, *La montée des incertitudes. Travail, protection, statut des individus*. Paris, Seuil.
Clarke J., 2008, *Governing the Local?,* in «Social Work & Society», n. 6, pp. 15-20.
Daly M., 2011*, What Adult Worker Model? A Critical Look at Recent Social Policy Reform in Europe from a Gender and Family Perspective*, in «Social Politics», n. 18, pp. 1-23.
Id., 2012, *Making policy for care: experience in Europe and its implications in Asia*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», n. 32, pp. 623-35.
Id., 2014, *Paradigms in EU social policy: a critical account of Europe 2020,* in «Transfer», n. 18, pp. 273- 84.
de Leonardis O., Mauri D., Rotelli F., 1994, *L'impresa sociale*, Milano, Anabasi.
de Leonardis O., 2000, *Quel povero abile povero. Il tema della povertà e la questione della giustizia*, in « Filosofia e questioni pubbliche», n. 2, pp. 117-136.
De Sena A., 2014, *Notas sobre lo social como àmbito de debates no cerrados*, in Martins P. H, de Araùjo Silva M., de Souza Leao E. L., Freire Lira B (comp), *Guia sobre postdesarrolismo y nuevos horizontes utòpicos*, Estudios Sociològicos Editora, Argentina, pp. 153-164.
Dowling E, Harvie D., 2014, *Harnessing the social: state, society and (big) society*, in «Sociology», n. 48, pp. 869-86.
Dubet F., 2002, *Le déclin de l'institution*, Paris, Éd. du Seuil.
Eizaguirre S., Pradel M., Terrones A., Martinez-Celorrio X., García M., 2012, *Multilevel Governance and Social Cohesion*, in «Urban Studies», n. 4, pp. 1999-2016.
Ferrera M., 2005, *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection,* Oxford, Oxford University Press.
Fraser N., 2013, *A Triple Movement*?, in «New Left Review», May-June, pp. 119-32.
Gerometta J., Hussermann H., Longo G., 2005, *Social innovation and civil society in urban governance: Strategies for an inclusive city,* in «*Urban Studies*», n. 42, pp. 2007-2021.
Leibfried S., Pierson P. (eds.), 1995, *European Social Policy*, Washington DC, Brookings.
León M., Pavolini E., 2014, "*Social Investment" or Back to "Familism"* in «South European Society and Politics», n. 19, pp. 353-369.
Lewis J., 2001, *The Decline of the Male Breadwinner Model: Implications for Work and Care*, in «Social Politics», n. 8, pp. 152-69.
MacCallum D., Moulaert F., Hillier, J., Vicari S. (eds.), 2009, *Social Innovation and Territorial Developmen*t, Aldershot, Ashgate.
Maloutas T., Pantelidou-Malouta M., 2004, *The glass menagerie of urban governance and social cohesion: concepts and stakes/concepts as stakes*, in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 28, pp. 449-65.
Marshall T. H., 1950, *Citizenship and Social Class*, Oxford, Oxford University Press.

Mingione E., Vicari S., 2015, *Politiche urbane e innovazione sociale*, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino: un'agenda urbana per l'Italia*, Roma, Donzelli.

Moulaert F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (eds.), 2010, *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation,* Abington, Routledge.

Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., González S., 2005, *Towards alternative model(s) of local innovation*, in «Urban Studies», n. 42, pp. 1969-90.

Moulaert F., Vicari Haddock S., 2009, *Innovazione sociale e sviluppo integrato del territorio*, in Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la città*, Bologna, Il Mulino.

Newman J., Tonkens E., 2011, *Active citizenship*, in Newman J., Tonkens E. (eds.), *Participation, Responsibility and Choice*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Rancim C., Brandsen T., Sabatinelli S. (eds.), 2014, *Social Vulnerability in European Cities: The Role of Local Welfare in Times of Crisis*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Rose N., 1996, *The Death of the Social?*, in «Economy and Society», n. 25, pp. 327-356.

Saraceno C., 2015, *The fate of anti-poverty policies between austerity and Europe 2020 targets*, in «Stato e Mercato», n. 1, pp. 29-52.

Sennett R., 2006, *The Culture of the New Capitalism*, New Haven & London, Yale University Press.

Streeck W., 2011, *The Crises of Democratic Capitalism*, in «New Left Review», n. 71, pp. 5-29.

Supiot A., 2010, *L'Esprit de Philadelphie*, Paris, Seuil.

Teasdale S., 2012, *What's in a Name? Making Sense of Social Enterprise Discourses,* in «Public Policy and Administration», n. 27, pp. 99-119.

van Berkel R., Valkenburg B. (eds.), 2007, *Making it Personal. Individualising Activation Services in the EU*, Bristol, Policy Press.

van der Aa P., van Berkel R., 2014, *Innovating job activation by involving employers*, in «International Social Security Review», n. 67, pp. 11-27.

van Kersbergen K., Vis B., Hemerijck A., 2014, *The Great Recession and Welfare State Restructuring: Is Retrenchment the Only Game Left in Town?*, in «Social Policy and Administration», n. 48, pp. 883-904.

Vicari Haddock S., 2009, *La rigenerazione urbana: un concetto da rigenerare*, in Vicari Haddock. S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la città*, Bologna, Il Mulino.

Wagner P., 1994, *A Sociology of Modernity*, London, Routledge.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)